



**Andrea Gardi**

## **Un'ipotesi per il conte da Panago**

**Parole chiave:** Ettore da Panico, Boccaccio, Decameron, Nobiltà, Bologna, XIV secolo

**Keywords:** Ettore da Panico, Boccaccio, Decameron, Nobility, Bologna, 14th Century

**Contenuto in:** Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio

**Curatori:** Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2016

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-917-7

**ISBN:** 978-88-3283-054-5 (versione digitale)

**Pagine:** 105-119

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-917-7-09

**Per citare:** Andrea Gardi, «Un'ipotesi per il conte da Panago», in Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Udine, Forum, 2016, pp. 105-119

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/le-carte-e-i-discepoli/un2019ipotesi-per-il-conte-da-panago>

# UN'IPOTESI PER IL CONTE DA PANAGO

*Andrea Gardi*

1. Quanto sono frutto dell'immaginazione di Boccaccio le novelle del *Decameron* e quanto, invece, elaborazione di precedente materiale narrativo o addirittura storico? Il problema, da lungo tempo all'attenzione degli studiosi, è uno dei più complessi da affrontare, data l'ampiezza dell'opera, la sua distanza cronologica e la conseguente difficoltà di reperire fonti atte a chiarire gli ascendenti letterari, il patrimonio orale e gli eventi concreti da cui l'autore avrebbe potuto trarre ispirazione.<sup>1</sup> In questa sede ci si limiterà a fornire un piccolo contributo pratico, ovvero un'ipotesi di identificazione del modello cui Boccaccio avrebbe potuto ispirarsi per la figura di un personaggio trascurato, minore ma importante, dell'ultima novella del *Decameron*: il «conte da Panago». Un'identificazione dunque solo verisimile, condotta prevalentemente su fonti narrative, ma che permetterà qualche riflessione sul senso che l'autore volle attribuire alla sua opera.

<sup>1</sup> Oltre ai lavori capostipite su questa tematica (D. M. Manni, *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio*, Firenze, Ristori, 1742; i contributi tardo-ottocenteschi nati in margine della Scuola storica della letteratura italiana, e poi A. C. Lee, *The Decameron. Its Sources and Analogues*, London, Nutt, 1909, e B. Croce, *La novella di Andreuccio da Perugia*, Bari, Laterza, 1911) sono imprescindibili per il momento V. Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma, Storia e letteratura, 1958-1991; A. Asor Rosa, *Decameron di Giovanni Boccaccio*, in *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1982-2000, *Le Opere*, I, pp. 473-591; M. Vitale, V. Branca, *Il capolavoro del Boccaccio e due diverse redazioni*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002; M. Corsi, *Il Decameron: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007; B. Figliuolo, *Andreuccio da Perugia e (è?) Cenni di Bardella*, in *Boccaccio e Napoli*, Firenze, Cesati, 2015, pp. 231-243; bibliografia e sitografia recente in G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. Quondam, Milano, Rizzoli, 2013. Ringrazio per i consigli e le osservazioni i dottori e professori Rita De Tata, Bruno Figliuolo, Vittorio Formentin, Paola Foschi, Michel Knapton, Renzo Rabboni, Maria Milena Romero Alluè, Andrea Tabarroni.

2. L'ultima novella (X, 10) del *Decameron* è quella di Griselda, che ha avuto un successo strepitoso nella cultura dotta e popolare europea, indipendentemente e, in un certo senso, in contrasto con quello dell'opera maggiore, da cui è stata estrapolata per vivere di vita propria. La storia del misogino marchese Gualtieri di Saluzzo, che decide di sposare la poverissima Griselda a patto di averne un'obbedienza assoluta e che la sottopone a prove disumane (fingendo l'infanticidio dei due figli, il ripudio della moglie e un nuovo matrimonio in cui le sarebbe assegnato un ruolo ancillare), e il suo lieto fine, ha incontrato il favore nientemeno che di Francesco Petrarca, che nel 1373 l'ha tradotta in latino (*Seniles* XVII, 3) come *De insigni obedientia et fide uxoria*, attribuendole così un inequivocabile valore di *speculum uxorum* e permettendone la rapida diffusione in tutto il continente. Mentre infatti il *Decameron* circola soprattutto tra gli ambienti legati all'*élite* mercantile fiorentina, Griselda già nel secondo Trecento è tradotta in catalano e francese (forse ancora prima della versione latina), passa nei *Canterbury Tales* di Chaucer, prima della metà del secolo successivo entra nelle letterature dotte neerlandese, tedesca e castigliana, poi in quelle ceca, danese, ungherese, polacca, portoghese, invadendo l'intera Europa e conoscendo rifacimenti e calchi lungo tutto il Novecento; dal mondo dello scritto, il racconto è recepito nel contempo dalla novellistica popolare, sino a venire classificato quale motivo a sé della letteratura folclorica mondiale.<sup>2</sup>

La diversa fortuna dei testi di Boccaccio e Petrarca (per tacere di Chaucer) è in parte ascrivibile anche alle loro interpretazioni. L'intento di Petrarca appare assai chiaramente definito: «Hanc historiam [...] retexere visum fuit, non tamen ideo, ut matronas nostri temporis ad imitandum huius uxoris patientiam, que michi vix imitabilis videtur, quam ut legentes ad imitandam saltem femine constantiam excitarem, ut quod hec viro suo prestitit, hoc prestare Deo

<sup>2</sup> Per la trasformazione petrarchesca del racconto, si vd. G. Martellotti, *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo e S. Rizzo, Padova, Antenore, 1983, pp. 179-206; i contributi in *Favole parabole istorie. Le forme della novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di G. Albanese, L. Battaglia Ricci e R. Bessi, Roma, Salerno, 2000; M. C. Panzera, *La nouvelle de Griselda et les Seniles de Pétrarque*, «Cahiers d'études italiennes», II (2005), 4, pp. 33-49; i due testi sono editi in parallelo in G. Boccaccio, F. Petrarca, *Griselda*, a cura di L. C. Rossi, Palermo, Sellerio, 1991. Per la circolazione del *Decameron*, rimando a V. Branca, *Tradizione* cit., vol. II, pp. 148-210; M. Cursi, *Il Decameron* cit., specie pp. 20-45, 58-59, 125-126. Per la diffusione della novella di Griselda, cfr. R. Morabito, *La diffusione della storia di Griselda dal XIV al XX secolo*, «Studi sul Boccaccio», XVII (1988), pp. 237-285; *La storia di Griselda in Europa*, a cura di Eiusd., L'Aquila-Roma, Japadre, 1990; R. Villa, *Griselda sulla Senna. Tra Decameron e Seniles con Tommaso di Saluzzo e Christine de Pizan*, «Belfagor», LVIII (2003), pp. 665-692. Infine, per la fortuna nella letteratura popolare, è da vedere W. E. Bettridge, F. L. Utley, *New Light on the Origins of the Griselda Story*, «Texan Studies in Literature and Language», XIII (1971), pp. 153-208.

nostro audeant».<sup>3</sup> Molto più ancipite è invece quello di Boccaccio, perché l'eslege Dioneo conclude la narrazione così: «Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite prove da Gualtieri fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una, che quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba».<sup>4</sup> Su questa base, le letture critiche, aderendo fortemente com'è ovvio alle sollecitazioni presenti nelle diverse epoche in cui sono state elaborate, hanno potuto spaziare da un'interpretazione della storia di Gualtieri e Griselda, se non dell'intero *Decameron*, quale epopea neofeudale (così Franco Cardini, in opposizione alla classica tesi dell'*epos* mercantile formulata da Vittore Branca) a quella che fa di X, 10 una novella sociale, a difesa dell'idea della nobiltà come virtù (Volker Kapp), da una Griselda mistica *figura Christi* (Marga Cottino-Jones) a una Griselda, personaggio e testo, quale corpo femminile usato e abusato (Emma Campbell). Al di là di queste vertigini ermeneutiche, la lettura forse più equilibrata è quella di Marcello Ciccuto, che considera la novella un testo originariamente antinobiliare, rivisitato in funzione neocavalleresca da Petrarca in poi.<sup>5</sup>

Ancor più complicato, se possibile, il discorso sulle fonti, che peraltro è strettamente intrecciato con quello sull'interpretazione: se la storia di Gualtieri e Griselda è infatti divenuta una narrazione paradigmatica, essa pare mancare di modelli convincenti. All'inizio del XX secolo, Lee liquidava la questione col dire che la fonte doveva essere «some traditional story existing orally in Boccaccio's

<sup>3</sup> F. Petrarca, *Seniles*, XVII, 3, in Id., *Rerum senilium libri*, a cura di E. Nota, U. Dotti e F. Audisio, Torino, Aragno, 2004-2013, pp. 2248-2250.

<sup>4</sup> G. Boccaccio, *Decameron*, X, 10 (si cita da Id., *Opere*, a cura di C. Segre, Milano, Mursia, 1972<sup>3</sup>, p. 690). Chaucer assume una posizione intermedia tra i due: G. Chaucer, *The Tale of the Clerk of Oxenford*, *Lenvoy de Chaucer* (si cita da Id., *I racconti di Canterbury*, a cura di V. La Gioia, Milano, Leonardo, 1991, pp. 446-448).

<sup>5</sup> Oltre a V. Branca, *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1975<sup>4</sup>, pp. 342-348, cfr. soprattutto B. Barbiellini Amidei, *La novella di Gualtieri e Griselda (Dec. X, 19) e il Libro di Gualtieri*, «Critica e filologia», XXX (2005), pp. 3-33. Per le diverse letture ricordate, F. Cardini, *Il Decameron: un'Genesi laica? Le dieci giornate della rifondazione cavalleresca del mondo*, «Quaderni medievali», VI.2 (1981), pp. 105-120; V. Kapp, *Frauentugend und Adelethos in Boccacios Griselda-Novelle (Decameron X 10)*, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», CXXXIV (1982), pp. 89-108; M. Cottino-Jones, *Fabula vs. Figura: Another Interpretation of the Griselda Story*, «Italica», L (1973), pp. 38-52; E. Campbell, *Sexual Poetics and the Politics of Translation in the Tale of Griselda*, «Comparative Literature», LV (2003), pp. 191-216; M. Ciccuto, *Letture figurate della Griselda di Boccaccio*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. Lugnani, M. Santagata e A. Stussi, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, pp. 209-221.

time». Su questa supposizione, studiosi di letteratura popolare e antropologi culturali hanno finito, in verità alquanto dubitativamente, per ritenere il racconto uno sviluppo del tema di Amore e Psiche, con una conclusione trasportata dal *Lai del Freisne* di Marie de France, mentre è stata avanzata l'ipotesi d'una possibile derivazione da una novella turca (se non indiana), passata nel folclore greco e arrivata magari a conoscenza di Petrarca e Boccaccio tramite il loro maestro di greco Barlaam di Seminara; suggestiva, ma ancor più labile, quella della filiazione da un commento del XII secolo al *Midrash Rabbah* al libro dei Numeri.<sup>6</sup>

Generalmente scartata è invece la possibilità che Boccaccio riprenda un evento reale: Domenico Maria Manni rileva che già Petrarca non credeva alla sua storicità («Quisquis ex me queret, an hec vera sint, hoc est an historiam scripserim an fabulam, respondebo [...] Fides penes auctorem, meum scilicet Iohannem, sit»), e in seguito solo autori rinascimentali quali Giacomo Filippo Foresti e alcuni eruditi locali francesi lo considerano effettivamente accaduto, datandolo variamente tra X e XII secolo.<sup>7</sup> L'ultimo a farlo è stato nel 1901 lo storico piemontese Carlo Evasio Patrucco, che mostra la verosimiglianza dell'evento (ri?)narrato da Boccaccio, e la sua possibile collocazione nel Saluzzese del tardo XII secolo, con argomenti e fonti documentarie che suscitano più apprezzamento per l'acribia dello studioso che adesione razionale alle sue tesi; la successiva storiografia sul marchesato ha lasciato serenamente cadere l'ipotesi.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> La citazione da A. C. Lee, *The Decameron* cit., p. 348; il punto sulla questione in R. Morabito, *Griselda: le fonti e il corpus*, in Id. (a cura di), *La storia* cit., pp. 7-20; I. Pisonero del Amo, *Un motivo boccacciano: «La paziente Griselda» en la literatura española*, in *Homenaje a Alonso Zamora Vicente*, Madrid, Castalia, 1992, vol. III, t. II, pp. 221-241; per il *lai*, cfr. Maria di Francia, *Lais*, a cura di S. Battaglia, Napoli, Morano, 1948, pp. 61-83; sulle teorie delle derivazioni ebraica e turco-greca, W. E. Bettridge, F. L. Utley, *New Light* cit.; per Barlaam, l'apparato a D. Mandaglio, *Barlaam Calabro: una vocazione unionista*, Ravenna, Nanni, 2011; V. Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1997<sup>2</sup>, pp. 32-33 e 114; E. H. Wilkins, *Vita del Petrarca*, a cura di L. C. Rossi, Milano, Feltrinelli, 2003<sup>2</sup>, p. 46.

<sup>7</sup> La citazione da F. Petrarca, *Rerum senilium* cit., pp. 2220-2222 (XVII, 3). Ricordano i sostenitori della storicità D. M. Manni, *Istoria* cit., pp. 603-608, e A. C. Lee, *The Decameron* cit., p. 356.

<sup>8</sup> C. Patrucco, *La storia nella leggenda di Griselda*, «Piccolo Archivio Storico dell'antico marchesato di Saluzzo», I (1901), pp. 279-305 (che riprende D. Muletti-C. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed al marchesato di Saluzzo*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1829-1833, vol. I, pp. 74-84); C. Segre, *Tommaso III di Saluzzo e Griselda*, «Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici e artistici nella provincia di Cuneo», CXI (1994), pp. 67-78; A. Mozzato, *Gli investimenti dei Saluzzo nei titoli del Monte Vecchio di Venezia tra il XIV e il XV secolo*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di R. Comba, Cuneo, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici, 2003, pp. 17-71; B. A. Raviola, *Dipendenza, collaborazione e progettualità politica. Note sui rapporti tra Ludovico I di Saluzzo e i marchesi di Monferrato*, «Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici e artistici nella provincia di Cuneo», CXXXIV (2006), 1, pp. 7-16.

3. A prescindere dalle origini del racconto nel suo complesso, è degna di attenzione la scelta dei singoli elementi che Boccaccio introduce in *Decameron* X, 10. Perché, ad esempio, l'ambientazione saluzzese della narrazione? E perché l'introduzione proprio del «conte da Panago» come parente di Gualtieri e educatore dei figli di questi e di Griselda, vale a dire di un futuro marchese e di sua sorella, poi infatti «maritata altamente»?<sup>9</sup>

I commentatori della novella non si sono posti il problema. Per Goleniščev-Kutuzov, semplicemente, «Le titre de 'comte de Panago ou de Panico' n'a jamais eu de réalité historique», mentre Branca considera un po' genericamente la casata «un ramo dei conti Alberti».<sup>10</sup> Eppure il conte di Panago ha un ruolo tanto implicito quanto fondamentale. A differenza di Petrarca, che introduce il personaggio già al momento della sottrazione della prima figlia a Griselda, in Boccaccio la neonata è fatta portare da Gualtieri «a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente l'allevasse e costumasse»; analogamente, alla nascita del secondo figlio, «a nutrir nel mandò a Bologna, come la fanciulla avea mandata»; solo al momento dell'ultima prova, quella del finto nuovo matrimonio, il marchese «fece veduto a' suoi che presa avea una figliuola d'uno dei conti da Panago» e finalmente la relazione si chiarisce:

Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla [sua figlia] d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse (e il fanciullo era di sei) avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare di menare bella e onorevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia [...] giunse a Saluzzo,

finché, una volta avvenuti l'agnizione e lo scioglimento della vicenda, «Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna».<sup>11</sup> Il bolognese conte da Panago è dunque un gentiluomo degno di imparentarsi con una stirpe antichissima

<sup>9</sup> G. Boccaccio, *Opere* cit., p. 690.

<sup>10</sup> Cfr. rispettivamente I. Goleniščev-Kutuzov, *L'histoire de Griseldis en France au XIV et au XV siècle*, Paris, Droz, 1933 (rist. an. Genève, Slatkine, 1975), p. 277; e G. Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1976, vol. IV, p. 1559.

<sup>11</sup> Le prime due citazioni da G. Boccaccio, *Opere* cit., p. 686; la terza ivi, pp. 688-689; l'ultima ivi, p. 690. A inizio Novecento Angelo de Gubernatis pensava che la storia fosse di origine bretone e la città fosse Boulogne e non Bologna: cfr. D. D. Griffith, *The origin of the Griselda story*, Seattle, University of Washington Press, 1931 (rist. an. Norwood, Norwood Editions, 1976), p. 20.

quale quella dei marchesi di Saluzzo (Petrarca e i successori ne faranno addirittura il cognato di Gualtieri) e di avere la delicata responsabilità di allevarne «diligentemente» e educarne nobilmente i figli, che è poi in grado di riportagli con la scorta di una «nobile», «bella e onorevole compagnia», dando un contributo fondamentale alla buona riuscita dell'esperimento psicologico di Gualtieri. In tal modo, egli si assicura anche un piccolo posto nella letteratura italiana, in quella latina (è il *comes de Panico* o *Panici* di Petrarca), in quelle francese (il *comte de Paniche* o *de Paniquo* del *Livre de la vertu du sacrement du mariage* di Philippe de Mézières), catalana (il *comte de Panico* del *Valter e Griselda* di Bernat Metge), inglese (l'*Erl of Panyk* di Chaucer), tedesca (il *graff von Panagho* del *Decameron* tradotto da Heinrich Steinhöwel), salvo dissolversi presto nel mare delle versioni e dei rifacimenti: già il *Novelliere* di Sercambi trasferisce la vicenda in Gheldria e sostituisce il conte da Panago col duca di Borgogna.<sup>12</sup>

4. I conti da Panago, però, esistevano anche nella realtà. Erano infatti i conti di Panico, una delle famiglie più prestigiose della Bologna pre- e protocomunale, poiché provenivano dalla stirpe comitale carolingia bolognese, discendente dai duchi di Spoleto del X secolo, che all'inizio dell'XI si erano divisi tra conti di Bologna e conti Alberti.<sup>13</sup> Dopo la morte di Matilde di Canossa e la fondazione a Bologna del Comune, riconosciuto dall'Imperatore nel 1116, la famiglia co-

<sup>12</sup> Su De Mézières, N. Iorga, *Philippe de Mézières 1327-1405 et la croisade au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Bouillon, 1896 (rist. an. London, Variorum, 1973); Ph. de Mézières, *Campaign for the feast of Mary's presentation*, a cura di W. E. Coleman, Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies, 1981. Per Metge, cfr. G. Tavani, *La Griseldis del Petrarca e la Griselda di Bernat Metge*, in *Letterature comparate: problemi e metodo. Studi in onore di Ettore Paratore*, Bologna, Pàtron, 1981, pp. 1273-1281; per Steinhöwel: H. Steinhöwel, *Decameron*, a cura di A. von Keller, Stuttgart, Litterarisches Verein, 1860 (ad es. p. 664). Infine, per Sercambi: G. Sercambi, *Novelliere*, CLII (Id., *Il Novelliere*, a cura di L. Rossi, Roma, Salerno, 1974, vol. III, pp. 212-223; e, inoltre, Id., *Le croniche*, a cura di S. Bongi, Lucca, Giusti, 1892, vol. III, pp. 216-226).

<sup>13</sup> Per quanto segue e per la famiglia in generale, cfr. soprattutto N. Wandruszka, *Die Grafen von Panico und die Kommune von Bologna (11. bis 13. Jh.)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXX (2000), pp. 30-52; P. Foschi, *I conti di Panico e i loro consorti nella montagna occidentale*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli e M. Giansante, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 177-199; R. Zagnoni, *Capuana da Panico moglie di Ugolino della Gherardesca, nipote dell'arcivescovo Ruggeri di Pisa*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n. s., LX (2009), pp. 42-59; ma anche le importanti osservazioni di R. Rinaldi, *A ovest di Ravenna. Itinerari di conti, di vescovi e di giovani donne*, in *Storia di Bologna*, diretta da R. Zangheri, Bologna, Bononia University Press, 2005-2013, vol. II, pp. 151-185; B. Pio, *Fermenti religiosi, riforma ecclesiastica e riforma gregoriana. Conti e vescovi a Bologna nell'età della Riforma fino a Gregorio VII*, ivi, pp. 359-385.

mitale aveva continuato a esercitare potere in contado, insediandosi con due rami sulle prime pendici dell'Appennino: a Casalecchio dei Conti, al confine tra i territori bolognese e imolese, e appunto a Panico, località che controlla la valle del Reno e dunque le comunicazioni tra Bologna, Pistoia e Firenze. Pur suddividendosi in varie stirpi (a volte rivali) secondo l'uso longobardo, grazie alle loro proprietà, alle loro fedeltà vassallatiche e alle loro capacità politico-militari, i Panico per tutto il Duecento dominano la montagna bolognese, in concorrenza col Comune urbano e in collegamento con lo schieramento ghibellino italiano. Nel 1178 riconoscono la supremazia bolognese, e finiscono per acquisire la cittadinanza e per inserirsi in entrambe le fazioni nobiliari locali dei Lambertazzi e dei Geremei (rispettivamente ghibellini e guelfi); nonostante ciò, i Panico si mantengono sempre ancorati anche all'ideale e alle istituzioni dell'Impero: nel 1221 ottengono dal cancelliere e legato di Federico II Konrad von Scharfenberg, vescovo di Spira e Metz, la conferma dei loro beni allodiali e diritti signorili (incluso quello di creare notai), che ne fanno i principali feudatari e i maggiori proprietari di servi della gleba del Bolognese; negli anni successivi, il conte Bonifacio da Panico diviene uno dei collaboratori più stretti del vicario imperiale di Lombardia Ezzelino da Romano, al punto che nel 1238 accoglierà nella sua casa di Verona Selvaggia di Hohenstaufen, illegittima di Federico II, giuntavi per divenire sposa di Ezzelino.<sup>14</sup> Quando l'equilibrio tra le due grandi fazioni bolognesi si rompe, i Panico sono ridimensionati, ma non stroncati: alla cacciata dei Lambertazzi nel 1274 il ramo ghibellino ne condivide le sorti, ma l'altro può rimanere in città e continuare a influenzare la politica del Comune. Secondo Giovanni Villani, la vittoria del 1275 con cui i ghibellini di Romagna annullano la supremazia bolognese sulla regione è causata dalla defezione della cavalleria comunale, composta dai *magnates* locali; «e 'l conte da Panago [quale?] ch'era co' nobili di Bologna, quando si partì dal popolo [la fanteria comunale, i *pedites*] di Bologna, disse per rimproccio: 'Leg-

<sup>14</sup> Sul Medioevo bolognese in generale, si vd. *Storia di Bologna* cit., vol. II. Tempi dell'organizzazione comunale della montagna: A. Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna, Zanichelli, 1929 (rist. an. Sala Bolognese, Forni, 1981), pp. 422-435; L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, a cura di M. Fantì e A. Benati, Bologna, Forni, 1991, pp. 253-276; G. Benevolo, *Il capitano della Montagna bolognese: da incarico straordinario a magistratura ordinaria (secc. XIII-XV)*, «I quaderni del M.Æ.S.», VIII (2005), pp. 173-200. Episodi del 1178 e 1221: P. Foschi, *I conti* cit., pp. 181-187. Su Ezzelino da Romano, cfr. *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1992; per Bonifacio da Panico: *Monumenta Germaniae historica*, a cura di G. H. Pertz, Scriptorum, vol. XIX, Hannoverae, Impensis bibliopolii aulici Hahniani, 1866, pp. 9-12, 80, 180.



gi gli statuti, popolo marcio'». <sup>15</sup> L'episodio mostra bene l'atteggiamento dei magnati (di cui il «conte da Panago» è l'archetipo) verso le istituzioni comunali, o almeno l'immagine che i *populares* ne volevano dare, se è apocrifo; di fatto, i Panico cacciati possono rientrare a Bologna in occasione dei periodici e brevi richiami dei Lambertazzi e in tali momenti ricevere anche incarichi giurisdizionali in montagna, ove l'apparato amministrativo del Comune è ancora in corso di edificazione. Con l'avvento del regime popolare, i Panico sono compresi nei provvedimenti antimagnatizi e inclusi tra i *lupi rapaces* soggetti a particolari misure discriminatorie; ciò non impedisce un'intesa su nuove basi: pur se esclusi dalle cariche cittadine, i conti (che nel 1294 giurano fedeltà al Comune e alla parte guelfa) vengono impiegati per consolidare il controllo bolognese della montagna e soprattutto per estenderlo al Frignano modenese. La contropartita è l'espansione del loro potere reale: almeno tra 1296 e 1303 vari esponenti della famiglia sono Capitani della montagna bolognese occidentale, e il conte Ugolino da Panico coi suoi congiunti Tordino e Paganino è di fatto feudatario del Frignano orientale per conto del Comune. <sup>16</sup> La rottura definitiva avviene nel 1306, quando a Bologna si afferma un regime guelfo intransigente, che inasprisce inoltre la lotta contro i magnati: esclusi da ogni carica, sottoposti volta a volta a misure di espulsione dalla città o di imposizione del soggiorno obbligato, attaccati nelle loro fortezze (il castello di Panico è distrutto nel 1306, quello di Castellaro nel 1325), i Panico iniziano un'aspra guerriglia sulla mon-

<sup>15</sup> Inserimento nelle fazioni bolognesi: G. Gozzadini, *Di alcuni monumenti che ricordano i conti di Panico*, «Atti e memorie delle Deputazioni di storia patria per le provincie dell'Emilia», n. s., V, 1 (1880), pp. 1-21, alle pp. 4-5; A. I. Pini, *'Discere turba volens'. Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello Studio alla metà del Trecento*, «Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna», n. s., VII (1988), pp. 45-136, a p. 129. La citazione da G. Villani, *Nuova cronica*, VIII, 48 (Id., *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo - Guanda, 2007<sup>2</sup>, vol. I, p. 487); il tutto è ripreso da F. degli Uberti, *Dittamondo*, II, 29, 73-75 (Id., *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di G. Corsi, Bari, Laterza, 1952, vol. I, p. 173).

<sup>16</sup> Per le vicende del tardo Duecento, cfr. P. Foschi, *I conti cit.*, pp. 187-193. In particolare, per l'azione sulla montagna bolognese-modenese, si vd. A. Gorreta, *La lotta fra il Comune bolognese e la signoria estense (1293-1303)*, Bologna, Zanichelli, 1906 (rist. an. Sala Bolognese, Forni, 1975), specie pp. 64-69; L. Casini, *Il contado cit.*, pp. 272-276; C. Ghirardacci, *Della Historia di Bologna*, a cura di A. A. Solimani e A. Sorbelli, Bologna - Città di Castello, Rossi-Monti-Lapi, 1596-1932<sup>2</sup>, vol. I, specie pp. 335, 431-432, 489. Quanto alle parentele dei Panico, non esistono due alberi genealogici uguali e quelli esistenti discordano dai dati delle cronache; cfr. comunque il ms. B. 693, c. 74, della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna; L. V. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano, [Remondini], 1784-1795, vol. I, t. I, p. 316; M. Gualandi, *Di Ugo da Carpi e dei conti da Panico*, Bologna, Sassi, 1854, tav. f. t.; N. Wandruszka, *Die Grafen cit.*, pp. 49-51.

tagna tra Bologna, Modena e Toscana e rafforzano i loro legami con lo schieramento ghibellino dell'Italia centro-settentrionale, diffidando sempre dei poteri urbani bolognesi.<sup>17</sup>

5. Proprio col primo Trecento, quando la storiografia attuale inizia a disinteressarsene, i Panico irrompono decisamente nella cronachistica (e nella letteratura) italiana, restandovi per tutto il secolo. È il riflesso della loro partecipazione conflittuale alla convulsa vita pubblica bolognese: nel 1328 beneficiano della politica pacificatrice del legato Bertrand du Pouget per rientrare in città, salvo l'anno successivo preparare una congiura contro di lui e fuggire nuovamente; ostili al regime dei Pepoli, tornano nel 1350 quando l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, nuovo signore di Bologna, riammette tutti i banditi: tra 1353 e 1358, anzi, per l'unica volta nella loro storia membri della famiglia ricoprono le maggiori cariche comunali, salvo congiurare nel 1356 a favore dei Visconti contro Giovanni da Oleggio, che si è impadronito della città. Nei confronti dei vicari generali pontifici che, a partire dal legato Gil de Albornoz, reggono Bologna tra 1360 e 1376, conducono una serrata guerriglia sull'Appennino col sostegno visconteo.<sup>18</sup>

Non serve seguire le ulteriori vicende della famiglia, che sino alla fine del secolo pagherà la sua fedeltà al ghibellinismo con una diaspora che la porterà a radicarsi soprattutto a Padova, poiché superano i limiti cronologici della vita di Boccaccio e dunque non valgono a stabilire chi possa essere stato il suo eventuale modello per il «conte da Panago».<sup>19</sup> Occorrerà invece chiedersi se

<sup>17</sup> Per i Panico nel XIV secolo cfr. soprattutto A. Palmieri, *La montagna* cit., pp. 165-225; G. Antonioli, *Conservator pacis et iustitie. La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337-1347)*, Bologna, CLUEB, 2004, pp. 100-102.

<sup>18</sup> Per i rapporti con Du Pouget, si vd. L. Ciaccio, *Il cardinal legato Bertrando del Poggetto in Bologna (1327-1334)*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. III, XXIII (1904-1905), pp. 85-196 e 456-537, alle pp. 127-128, 185-190, 524; G. Antonioli, *Conservator pacis et iustitie* cit., p. 104. Per quelli con i Pepoli, cfr. C. Ghirardacci, *Della Historia* cit., vol. II, p. 201; con la signoria viscontea: A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1902 (rist. an. Sala Bolognese, Forni, 1976), pp. 182-183, 319, 497; con l'Albornoz: O. Vancini, *Bologna della Chiesa (1360-1376)*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. III, XXIV (1905-1906), pp. 239-320 e 508-549; XXV (1906-1907), pp. 16-108, soprattutto alle pp. 265-274, 304-310, 28-29. Quanto alle cariche ricoperte, si vd. P. Molinari, *Li consoli anziani consoli e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna [...]*, Bologna, Istituto delle Scienze, 1788, *ad indicem*. Infine, per la congiura del 1356, L. Sighinolfi, *La Signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360)*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 105-110 e 373-376.

<sup>19</sup> Cenni sulle ulteriori vicende e il radicamento a Padova in A. Palmieri, *La congiura per sottomettere Bologna al conte di Virtù*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria

qualcuno dei membri della casata abbia titoli per porsi plausibilmente quale ispiratore del personaggio del *Decameron*.

Ora, la cronachistica bolognese, in cui i Panico compaiono largamente, si occupa di loro solo per epoche recenti. Considerando il lavoro cinquecentesco di Cherubino Ghirardacci, che utilizza le opere di buona parte dei suoi predecessori, membri della casata vi vengono ricordati una volta per il XII secolo (1178), 10 per il XIII (tra 1243 e 1300), 90 per il XIV (tra 1301 e 1398), 6 per il XV (tra 1428 e 1458), una per il XVI (1508): i Panico compaiono dunque fondamentalmente nei momenti di difficoltà del Comune, in particolare dei travagli che portano dal governo 'largo' popolare ai regimi signorili e si concentrano nella prima metà del Trecento (cui rinviano 58 riferimenti sui 90 del secolo). È dunque probabile che il modello di Boccaccio sia da ricercare tra i Panico di questo periodo, quelli cioè che operarono nel corso della sua vita e che godevano di notorietà mentre egli scriveva il *Decameron*, anche se è ovviamente possibile che su di lui agisse genericamente l'aura che doveva circondare la casata (si pensi al ricordato Bonifacio da Panico).<sup>20</sup>

Presso i cronisti non bolognesi, i Panico compaiono ovviamente solo in relazione agli avvenimenti delle rispettive città. Si consideri, con tutti i suoi limiti, il campione offerto dai *Rerum Italicarum scriptores*: la famiglia è assente dalle narrazioni degli autori meridionali, insulari, dell'Italia centrale, ma anche liguri e piemontesi (del resto, i rapporti tra il periferico Piemonte, e l'ancor più periferica Saluzzo, e Bologna al XIV secolo sono tuttora assai poco indagati).<sup>21</sup>

per le province di Romagna», s. IV, VI (1915-1916), pp. 169-218; Id., *I Maltraversi e la fine della nobiltà feudale della montagna bolognese*, a cura di G. Maioli, Bologna, Palmaverde, 1958; C. Ghirardacci, *Della Historia* cit., vol. II, pp. 295-296 e 375; R. Cessi, *Padova medievale. Studi e documenti*, a cura di D. Gallo, Padova, Erredici, 1985, pp. 521-523 e 528-529; G. Gatari, B. Gatari, *Cronaca Carrarese [...]*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, Città di Castello, Lapi, 1909-1931, pp. 534, 559, 575.

<sup>20</sup> Su Ghirardacci, è da vedere la voce di U. Mazzone, *Ghirardacci, Cherubino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LIII, 2000, pp. 789-792. La rilevazione delle frequenze è condotta sugli indici di C. Ghirardacci, *Della Historia* cit., e sui passi corrispondenti e si riferisce al numero di pp. in cui i Panico compaiono.

<sup>21</sup> *Rerum Italicarum Scriptores ab anno æræ Christianæ quingentesimo ad millesimumquingentesimum*, a cura di L. A. Muratori, Mediolani, Ex typographia Societatis palatinæ, 1723-1751 (rist. an. Bologna-Sala Bolognese, Forni, 1975-1983); ove esistenti si sono utilizzate anche la II ed., curata da G. Carducci, V. Fiorini e P. Fedele, o altre non incluse in tale collana. Per i rapporti Bologna-Piemonte, cfr. F. Gabotto, *Principi sabaudi allo Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, «Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna», III (1912), pp. 189-195; G. Orlandelli, *Studenti delle regioni sabaude e piemontesi a Bologna nel primo venticinquennio del secolo XIV*, in *La Valle d'Aosta. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso storico subalpino di Aosta*, Torino, Deputa-

Compare poco nelle cronache lombarde di Pietro Azario e Bonamente Aliprandi e nel *Chronicon Bergomense*; è citata dai veneti solo per la figura di Bonifacio da Panico e per la fine della signoria carrarese; è poco presente nella cronachistica romagnola, molto in quella emiliana (con notizie quasi solo tra 1306 e 1356), ovvero dell'area sottoposta allo sforzo di espansione viscontea tra Matteo I e i suoi discendenti, due dei quali (Azzo e Galeazzo II) avevano sposato altrettante Savoia e uno, Luchino, nel 1315 era divenuto il secondo marito di Violante, figlia del marchese Tommaso I di Saluzzo.<sup>22</sup> Infine, i Panico sono ricordati (e per lo stesso arco cronologico) dai cronisti toscani, ovvero della regione ove Firenze si opponeva alla potenza dei Visconti, che trovava però a Pisa (e in parte a Pistoia) un caposaldo ghibellino e filovisconteo.

Pur se estranea al campione dei *Rerum*, particolarmente significativa è la cronaca di Giovanni Villani, amico di Boccaccio e ambasciatore fiorentino a Bologna nel 1329, quando Ettore da Panico e suo cognato Nanni de' Dotti, con molti «grandi» e popolari cittadini, ordiscono una congiura contro il legato Du Pouget contando sull'aiuto dei montanari dell'Appennino, sull'appoggio dei Rossi di Parma e soprattutto sulle forze di Ludovico il Bavaro; e Ettore da Panico (anzi, «da Panago», come quasi sempre Villani lo chiama) compare poi ripetutamente nella *Nuova cronica* per i dieci anni successivi. Ancor più dettagliata è la presenza di Ettore («Toro») da Panago nelle contemporanee *Storie pistoiesi* e *Cronica di Pisa*.<sup>23</sup>

zione subalpina di storia patria, 1958-1959, pp. 929-943; e A. I. Pini, *'Discere'* cit., specie pp. 67-68.

<sup>22</sup> Per le cronache lombarde, si vd. P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, Bologna, Zanichelli, 1925-1939, p. 30; A. Nerli, *Breve chronicon Monasterii mantuani sancti Andree ord. Bened.* [...], a cura di O. Begani, Città di Castello, Lapi, 1908-1910 (include il lavoro di Aliprandi), pp. 124-127 e 129-131; *Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum ab anno MCCCLXXVIII ad annum MCCCCVII*, a cura di C. Capasso, Bologna, Zanichelli, 1926-1930, pp. 18 e 25. Per i Carraresi, si vd. G. Gatari, B. Gatari, *Cronaca* cit., pp. 534, 559, 575. Per Bonifacio da Panico, cfr. i riferimenti in apparato a *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae [aa. 1207-1270]*, a cura di L. A. Botteggi, Città di Castello, Lapi, 1914-1916, p. 16. Tra i cronisti emiliani e romagnoli, su cui cfr. *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di A. Vasina, Roma, Istituto Italiano per il Medio Evo, 1991, i Panico sono ricordati in Romagna da Pietro Cantinelli e dagli *Annales Forolivienses*, a Ferrara nel *Chronicon Estense*, a Modena da Bonifacio da Morano e Giovanni da Bazzano, a Reggio da Pietro della Gazzata, a Parma nel *Chronicon Parmense*. Sul matrimonio Visconti-Saluzzo, si vd. F. Cognasso, *I Visconti*, Varese, Dall'Oglio, 1966, tav. I.

<sup>23</sup> Sull'amicizia Boccaccio-Villani si trattiene V. Branca, *Giovanni Boccaccio* cit., pp. 58-59 e 78-79. Quanto al Villani e alla sua opera, cfr. F. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998; sulla sua presenza a Bologna, ivi, p. 228, e soprattutto L. Ciaccio, *Il car-*

6. Chi è Ettore da Panico? Bistrattato dagli scarsi biografi moderni che ne fanno un capitano di ventura, gratuitamente trasformato dal Ricotti in un cinico avventuriero, Ettore da Panico appare vividamente nella cronachistica e nei documenti e, su questa base, nella storiografia. Era figlio di quel Paganino, del ramo originariamente geremeo della casata, che ai primi del Trecento grazie alla sua collaborazione col Comune aveva ottenuto il dominio del Frignano ma che, in seguito alla svolta ultraguelfa bolognese, aveva guidato la resistenza della famiglia in montagna e si era legato ai Bonacolsi e poi ai Visconti, morendo nel 1314 mentre era podestà a Piacenza.<sup>24</sup> Dopo il decesso del padre, il 25 Luglio 1327 il *nobilis vir comes Etor de Panico* è «ambaxiator» a Ludovico il Bavaro a Milano, per conto di Castruccio Castracani, al cui testamento cinque mesi dopo sarà testimone, venendovi qualificato come *maniscalchus* (cioè, presumibilmente, comandante della cavalleria). Rientrato l'anno successivo a Bologna grazie a Du Pouget, che lo invia anche quale rettore pontificio a Modena, prepara la ricordata congiura del 1329 e, dopo il suo fallimento, torna a Modena come vicario imperiale del Bavaro. Forse già al ritorno di questi in Germania Ettore entra al servizio di Ludovico I Gonzaga, da poco succeduto ai Bonacolsi quale signore e vicario imperiale di Mantova, svolgendo incarichi di diplomatico, governatore e militare e venendo catturato in combattimento nel 1334 dai Fogliani di Reggio Emilia, alleati di Du Pouget: Gonzaga e Scaligeri lo riscattano dopo due mesi di prigionia.<sup>25</sup>

*dinal* cit., pp. 182-190, e G. Antonioli, *Conservator pacis et iustitie* cit., p. 104. Per i testi, cfr. G. Villani, *Nuova cronica*, XI, 146; XII, 5 e 97 (Id., *Nuova cronica* cit., vol. II, pp. 702-704, vol. III, pp. 43 e 207-208); e, inoltre, *Storie pistoiesi [MCCC-MCCCXLVIII]*, a cura di S. A. Barbi, Città di Castello, Lapi, 1907-1927, pp. 130-131, 179-184, 208-213; e *Cronica di Pisa. Dal ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa*, a cura di C. Iannella, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2005, pp. 120-122.

<sup>24</sup> Insufficiente la voce biografica su Ettore da Panico in *Condottieri, capitani, tribuni*, a cura di C. Argegno, Milano, EBBI, 1936-1937, vol. II, p. 403; intrise di illazioni psicologico-morali le notizie di E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, Pomba, 1845, vol. II, pp. 47-59. Per Paganino da Panico, si vd. C. Ghirardacci, *Della Historia* cit., vol. I, specie pp. 426, 562, 574; e L. Ciaccio, *Il cardinal* cit., pp. 187 e 524.

<sup>25</sup> Sull'ambasciata a Milano, vd. *Monumenta* cit., *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, vol. VI, t. I, a cura di J. Schwalm, Hannoverae, Impensis bibliopolii Hahniani, 1914-1927, p. 232. Il testamento di Castruccio in E. Lazzareschi, *Documenti della signoria di Castruccio Castracani conservati nel R. Archivio di Stato in Lucca*, in *Castruccio Castracani degli Antelminelli. Miscellanea di Studi Storici e Letterari* [...], Firenze, Accademia Lucchese, 1934, pp. 281-409, a p. 402 (per il contesto, si vd. L. Green, *Castruccio Castracani. A study on the origins and character of a fourteenth century Italian despotism*, Oxford, Clarendon, 1986). Sulle cariche modenesi, cfr. L. Ciaccio, *Il cardinal* cit., pp. 179-194; per la congiura, G. Antonioli, *Conservator pacis et iustitie* cit., p. 104. Per i primi contatti coi Gonzaga e la cattura, ivi, p. 480; G. Verci, *Storia della Marca trevigiana e Veronese*, Venezia,

Nel 1335 i Gonzaga l'inviano come podestà appunto a Reggio, appena passata sotto il loro controllo; quattro anni dopo Ettore da Panico merita la gratitudine dei Visconti assicurando loro la vittoria di Parabiago, che vede prevalere le forze di Azzo Visconti (per il quale combatteva anche un contingente inviato da suo cognato Tommaso II di Saluzzo) su quelle di suo zio Lodrisio: in tale occasione, Ettore non solo rovescia le sorti del combattimento, ma libera Luchino Visconti, comandante delle forze di Azzo e già catturato da Lodrisio.<sup>26</sup> Il prestigio così guadagnato presso i Gonzaga e presso Luchino è tale che nel 1340 Ettore riceve la dignità del cavalierato assieme a Filippino, figlio di Ludovico Gonzaga, e due anni dopo ottiene truppe dai due signori lombardi per soccorrere Pisa contro Firenze (e magari impadronirsi di Pisa e Lucca) e poi per unirsi alla Gran compagnia di Werner von Urslingen e per suo tramite cercare di destabilizzare Bologna. Tra 1344 e 1345, insieme a Filippino, guida un contingente visconteo-gonzaghese contro gli Scaligeri e gli Este e poi in Garfagnana, per impedire la defezione di Pisa dallo schieramento ghibellino; qui trova la morte, il 27 Maggio 1345, per mano di un notevole locale, durante un incontro diplomatico.<sup>27</sup> Verso quest'epoca, entrava al servizio di Luchino Visconti Philippe de Mézières, il primo traduttore francese del *Decameron*. Galeotto, Bernardo e l'illegittimo Giovanni, figli di Ettore, proseguono la tenace fedeltà viscontea del padre, giacché i primi due sono decapitati nel 1356 per essere stati tra i promotori della congiura contro Giovanni da Oleggio. Questo ramo della famiglia continuerà coi figli di Galeotto, i conti Castruccio e Leonardo, quest'ultimo riammesso a Bologna nel 1398, dopo che già l'anno precedente aveva ottenuto dal Comune la conferma

Storti, 1786-1791, vol. X, *Documenti*, pp. 141-142; P. della Gazzata, *Chronicon Regiense. La Cronaca [...]*, a cura di L. Artioli, C. Corradini, C. Santi, Reggio Emilia, Fondazione Giulia Maramotti, 2000, pp. 200-201.

<sup>26</sup> Sulla podesteria cfr. P. della Gazzata, *Chronicon* cit., pp. 206-207; per Parabiago (e la partecipazione saluzzese), G. Villani, *Nuova cronica*, XII, 97 (Id., *Nuova cronica* cit., vol. III, pp. 207-208); S. A. Barbi (a cura di), *Storie pistoiesi* cit., p. 161; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano-Torino, Giusti *et alii*, 1819-1883, XVI, *Marchesi di Saluzzo*, tav. VI; F. Cognasso, *I Visconti* cit., pp. 178-180.

<sup>27</sup> Per il cavalierato, si vd. A. Nerli, *Breve* cit., pp. 130-131; G. Antonioli, *Conservator pacis et iustitie* cit., p. 184 (sul significato del gesto, T. Dean, *Knighthood in later medieval Italy*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, Firenze, University Press, 2011, pp. 143-153). Sugli incarichi del 1342, S. A. Barbi (a cura di), *Storie pistoiesi* cit., pp. 179-181; *Chronicon Estense cum additamentis usque ad annum 1478*, a cura di G. Bertoni e E. P. Vicini, Città di Castello, Lapi, 1908-1937, pp. 114-115; L. A. Muratori (a cura di), *Rerum* cit., vol. XV, col. 1010; G. Antonioli, *Conservator pacis et iustitie* cit., pp. 192-193. Infine, per le ultime missioni: S. A. Barbi (a cura di), *Storie pistoiesi* cit., pp. 208-213; G. Bertoni, E. P. Vicini (a cura di), *Chronicon* cit., pp. 114-115, 125, 127.

dell'antico diritto di riscuotere pedaggi dai forestieri in transito per la valle del Reno.<sup>28</sup>

Che caratterizzazione danno di Ettore da Panico i cronisti suoi contemporanei? Coloro che provengono da un ambiente di forte tradizione comunale lo dipingono, a denti stretti, come dotato di valore militare («fe' bene de grandissimi facti»), rilevandone la capacità di mobilitare fedeli armati dalla montagna (Ettore da Panico e Guidinello Montecuccoli devono attaccare Du Pouget «con grande quantità de fanti e masnadieri a piè [...] e con loro seguito, ch'erano molti») e sottolineandone la condizione sociale: è uno dei «maggiori cittadini di Bologna, cioè quelli che dal legato [Du Pouget] ricevevano più grazie», salvo divenire poi uno dei «gentili uomini cacciati di Bologna».<sup>29</sup> Assai più significativo è il fedele gonzaghese Bonamente Aliprandi, appartenente alla generazione successiva, ma che lavora su documenti d'archivio: riferendo nella sua cronaca le triplici nozze Gonzaga del 1340, ricorda come Ettore da Panico, semplice stipendiato dei signori di Mantova, doni agli sposi tre robe foderate di pelle di vaio, un regalo inferiore solo a quelli dei parenti degli sposi (Gonzaga, Scaligeri, Malaspina, Beccaria), dei principi (Visconti, Este, Carraresi, Correggeschi) e dei grandi feudatari (Gangalandi, Landi, Anguissola, Torelli, Cavalcabò), e superiore a quello della maggior parte degl'invitati, che ne donano solo una o due (così fa lo stesso ambasciatore veneziano); tra coloro che in cambio ricevono un contraddono in cavalli, Ettore è inoltre, con Torello Torelli, il destinatario del regalo di maggior valore (un destriero e un palafreno, per 170 ducati complessivi); e infine, «ardito fantino», nell'elenco dei 25 cavalieri nominati nell'occasione è il primo dopo 11 Gonzaga.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> Per De Mézières, cfr. Iorga, *Philippe* cit., pp. 63-64. Notizie sulla discendenza di Ettore in L. Sighinolfi, *La signoria* cit., pp. 107-110 e 319; O. Vancini, *Bologna* cit., p. 310; C. Ghirardacci, *Della Historia* cit., vol. II, p. 264; G. Tamba, *Il regime del popolo e delle Arti verso il tramonto. Innovazioni e modifiche istituzionali del comune bolognese nell'ultimo decennio del secolo XIV*, Sala Bolognese, Forni, 2009, pp. 113-114 e 123; P. Molinari, *Li consoli* cit., pp. 177 e 182. Quanto alla conferma del 1397, cfr. O. Montenovesi, *Ricordi di storia e vita bolognese*, «L'Archiginnasio», XXV (1925), pp. 202-232, a p. 230.

<sup>29</sup> La prima citazione dal *Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello, Lapi, 1903-1940, vol. II, p. 529; la seconda da G. Villani, *Nuova cronica*, XI, 146 (Id., *Nuova cronica* cit., vol. II, p. 703); le altre da S. A. Barbi (a cura di), *Storie pistoiesi* cit., pp. 130 e 180.

<sup>30</sup> Su Aliprandi, si vd. G. Coniglio, *Aliprandi, Bonamente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol. II, 1960, pp. 463-464. I dati della sua cronaca in A. Nerli, *Breve* cit., pp. 126 e 129-131 (da cui la citazione). Sullo stile di vita signorile dei Panico cfr. anche C. Ghirardacci, *Della Historia* cit., vol. II, p. 54.

7. A questo punto, Ettore da Panico può apparire come un candidato credibile quale ispiratore del «conte da Panago» di Boccaccio: è membro di una stirpe feudale di nobiltà antichissima e fedele all'Impero (e dunque degno d'essere parente di principi); porta il cognome del personaggio del *Decameron* (ove però si usa la forma «Panago», comune tra gli autori toscani) e come lui appartiene a una casata assai ramificata, che vive tra Bologna, i suoi feudi e le corti signorili; è onorato dai principi e solennemente nominato cavaliere; appare liberale, ha numerosi fedeli e gode di credito politico; è determinante in una battaglia in cui truppe saluzzesi agiscono a favore d'un cognato del marchese di Saluzzo sotto il comando del vedovo d'una Saluzzo; si dedica ad attività quali l'arte militare (preferibilmente a cavallo), la diplomazia, il governo, la politica, ovvero tutte le incombenze cui un futuro principe avrebbe dovuto essere formato; è noto a Villani; muore in Garfagnana poco prima della stesura del *Decameron* dopo aver vissuto tra Emilia, Toscana, Lombardia e Veneto, tutte regioni dove Boccaccio (e Petrarca!) a sua volta vive, viaggia, ha relazioni.

Tutto ciò non costituisce, naturalmente, una 'prova'.<sup>31</sup> È però una serie di indizi sulla plausibilità di Ettore quale matrice del personaggio della novella di Griselda, adatto al mondo feudale, cortigiano e rurale insieme, in cui Boccaccio l'ambienta e di cui pare avere sentito la suggestione. Ma se così fosse, il Certaldese avrebbe scelto quale incarnazione del mondo feudale idealizzato un esule che per tutta la vita lottò contro il proprio Comune per riproporre un modello socio-politico ormai cessato, e che per far questo cercò l'appoggio d'un imperatore dimidiato quale il Bavaro e di signori che, al di là delle loro origini familiari, travano la loro potenza dal controllo di importanti centri urbani. Se Ettore da Panico è l'ispiratore del personaggio di *Decameron* X, 10, posto com'è tra dura realtà cittadina e vagheggiamento nobiliare, egli anticipa nella sua vicenda biografica il carattere ambiguo e liminare dell'ultima novella di Boccaccio.

<sup>31</sup> Si ricordino le intelligenti osservazioni di M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 93-100.